

Sabato 2/9/61

# GIORNO

Anno VI - Numero 208

★ ★ MILANO - SABATO, 2 SETT

IL LAVORO DI BRECHT PER  
LA PRIMA VOLTA IN ITALIA

PRIME-TEATRO

## Hitler-Ui tragico gangster nella Chicago 1930

dal nostro inviato ROBERTO DE MONTICELLI

TORINO, 1 settembre

«**L**A RESISTIBILE ascesa di Arturo Ui», scrisse Bertolt Brecht, «è un tentativo di spiegare l'ascesa di Hitler al mondo capitalista trasferendola in un ambiente che gli è familiare». Come atrocità di definizione non c'è male, se si pensa che quest'opera di Brecht, rappresentata stasera per la prima volta in Italia, dopo le edizioni del Berliner ensemble (che la porterà al prossimo Festival di Venezia) e del T.N.P. di Vilar, è la trasposizione, fra i «gangster» della Chicago degli anni '30, dei crimini che portarono sup-  
pergiù nello stesso periodo Hitler e i nazisti al potere in Germania. Brecht prende pari pari la storia e la trasferisce in termini di cronaca nera.

Così non si tratta qui di conquista del potere, ma di «racket» dei mercati ortofrutticoli, complice la classe capitalista, rappresentata dai membri di un grosso «trust» dei cavolfiori. Hitler è naturalmente il capo-gangster Arturo Ui, il vecchio albergatore Hindsborough svolge la stessa funzione di mediatore controverso che fu del maresciallo Hindenburg, Enrico Roma, braccio destro del capobanda, è Ernest Rhoeme, comandante delle squadre d'assalto, che Hitler poi tradì e fece uccidere; Gori e Gobbola sono Goering e Goebbels; e c'è persino Dolfuss, il cancelliere austriaco, qui raffigurato in Doll-foot, giornalista di Cicero (e Cicero, città vicina a Chicago, è l'Austria...).

Tutto ciò accompagnato, quadro per quadro, da scritte che richiamano gli avvenimenti storici e dalla musicchetta frenetica di Hans Dieter Hosalla; il linguaggio adottato da Brecht è quello della parodia scespiriana, sulla scorta, dicono i dotti, delle traduzioni di Schlegel. Sicché il contrasto violento fra l'enfasi e la solennità del teatro elisabettiano e la sordida piattezza delle cose che dicono questi delinquenti comuni, offre già un termine di paragone per misurare l'inganno in cui cademmo. «Bisogna schiacciare», scrisse Brecht, a proposito di questa sua opera, rimasta inedita finché egli visse, «i grandi criminali politici; schiacciarli sotto il ridicolo... bisogna distruggere il rispetto per gli assassini». Alla fine dello spettacolo, dopo un discorso da schizofrenico tenuto agli abitanti di Chi-

cago (e, come è stato giustamente notato da un critico francese, vi si sente l'eco delle urlanti isterie nello stadio di Norimberga), Arturo Ui-Hitler viene alla ribalta e, ritornato uomo fra gli uomini, dice: «Ecco chi ha quasi dominato il mondo! I popoli l'hanno vinto, ma tenete a mente: il grembo che lo fece è ancora fecondo. Nessuno canti gloria inutilmente».

Così, fra la parodia elisabettiana, il film nero e la rievocazione storica, l'opera giunge a queste conclusioni, giusta la teoria di Brecht secondo la quale il teatro non deve suscitare emozioni ma sollecitare ad agire, provocare decisioni. Si cercherebbero invano, tuttavia, in questo lampeggiante e alquanto meccanico «pastiche» le qualità poetiche delle grandi opere di Brecht, da «Madre coraggio» a «Vita di Galilei», quella visione, mista di razionalismo e di pietà, che fa di lui, al di sopra d'ogni distinzione ideologica, il più grande drammaturgo del secondo dopoguerra. Questa è un'opera che va vista realizzata. Allora, anche le sue pagine più riuscite — l'irruzione della donna al finale, immagine della condizione operaia schiacciata dall'iniquità e vista nella sua testimonianza più profonda, la moglie, la madre — acquistano uno «choc» più violento.

Lo spettacolo del teatro stabile di Torino, diretto da Gianfranco De Bosio e varato nel quadro delle manifestazioni del centenario, è imponente e impegnatissimo. Le scenografie di Mischa Scandella, potentemente suggestive, affondano il dramma nella nera caverna della scelleratezza; che potrebbe anche essere, però, una grottesca cappella funebre: non si fa che sparare, in questi quadri, seppellire morti, ordinare corone. L'unico appunto da fare, al regista De Bosio, è qui: ci ha dato uno spettacolo bellissimo, vibrato, commosso, ma monolitico, in cui troppo poche sono le sfaccettature satirico-farsesche. Quel gran teatro dei burattini che è lo «Arturo Ui», ha girato, stasera, più come una tetra giostra di fantasmi che come una schidionata di ridicoli mascheroni.

Franco Parenti è stato bravissimo nella non facile interpretazione del protagonista. Intanto era, fisicamente, un Arturo Ui-Hitler perfetto: con quell'impermeabilino di taglio militare, la figura guizzante, livida, pronta a piegarsi ad angolo retto, come quella d'un fantoccio; una recitazione a scatti, schizofrenica, lugubre; qualche gesto e tono preso, con discrezione, dal grande Chaplin. Gli interpreti saranno una quarantina, quasi tutti ottimi. Bisogna ricordare il cupo terzetto dei luogotenenti di Ui, formato da Vittorio Sanipoli, Andrea Matteuzzi, Mimmo Craig; Giulio Oppi, che era il vecchio Hindsborough in tremuli baffi bianchi, l'efficace Renzo Giovampietro, Adriana Asti, Gianna Giachetti e Sergio Tofano, che ha interpretato, da maestro qual è, la figura del comico alcoolizzato chiamato da Arturo Ui perché gli insegni mimica e arte del dire; ed è forse la più gustosa scena dello spettacolo. Il teatro Carignano era gremito. Grosso il successo.